23 GIUGNO 2019 – II DOPO PENTECOSTE – I GIOVANNI 4,16b
past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

oggi vi chiedo di meditare con me un solo versetto che è così denso che appunto va meditato, e forse non basta una vita per farlo (saremo leggermente più brevi).

Dio è amore; e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui.

Dio è amore. Dicendo *Dio è amore* diciamo tutto. Ma, quando diciamo *Dio è amore*, che cosa abbiamo detto? Tutto o niente. Rimane un mistero. *Dio* rimane un mistero. *L'amore* rimane un mistero. Finché non sei dentro, finché non lo vivi, nò, anche quando lo vivi, anche quando sei dentro, rimane un mistero. Non un enigma: quando l'hai capito, quando l'hai risolto, non c'è più nessun enigma. Ma un mistero: anche quando hai conosciuto il tuo amore, quando hai fatto delle esperienze con Dio, il mistero rimane.

Dio è amore è un parlare misterioso permanente.

Più che parlare, più che dire, lo si può cantare. Infatti, abbiamo letto l'inno all'amore di Giovanni (I Giovanni 4,7-21). Non c'è solo quello dell'apostolo Paolo (I Corinzi 13), ma anche quello del presbitero Giovanni. Quest'inno ha cinque strofe: la prima canta l'origine, la sorgente dell'amore (4,7-10); la seconda canta la risposta dell'amore (11-12); la terza canta l'esperienza dell'amore (13-16); la quarta canta il futuro dell'amore (17-18) e la quinta ed ultima canta la prassi dell'amore (19-21). Qui siamo capitati nel bel mezzo della terza strofa, cioè nell'esperienza dell'amore.

Facciamo dunque quest'esperienza dell'amore. Prima di pensare al nostro primo amore, qualcuno di voi ricorda forse ancora la traduzione *Dio è carità*, che aiuta a non confondere l'amore di Dio (*agàpe*) col nostro amore (*èros*). Le traduzioni recenti sono tornate all'*amore*. Perché appunto non è solo *carità*, ma anche il desiderio dell'altro, l'esperienza del non poter fare a meno dell'altro, dell'andare e dell'essere «fuori di sé» per l'altro, per entrare nella sfera, nella vita dell'altro. Nella parola *Dio è amore* c'è qualcosa della nostra esperienza dell'amore; non dell'*eros*, ma dell'amore.

Per gli antichi greci la prima esperienza dell'amore, dell'andare e dell'essere fuori di sé, era allo stesso tempo la prima esperienza di Dio, della divinità che ti abita.

Certo, l'esperienza dell'amore – inclusa quella della carità e del sesso – per noi esseri umani rimane la più importante, la più profonda e la più alta che facciamo. Perciò è vissuta come qualcosa di più grande di noi, qualcosa di divino. L'amore è qualcosa che va oltre l'umano, l'amore è qualcosa di divino. Ecco, la nostra esperienza: l'amore è Dio. Adoriamo l'amore (persone serie adorano la carità, persone meno serie il sesso) circondandolo di predicati divini. L'amore è Dio. Divinizziamo l'amore, esaltiamo l'essere umano che ama. L'amore è Dio. L'esatto opposto della parola biblica: Dio è amore. Che esalta l'umanità di Dio.

Per uno dei padri dell'ateismo, il filosofo Ludwig Feuerbach, per il quale Dio non era altro che una proiezione dei desideri e delle speranze umane il rovesciamento della frase era programma: non Dio è amore, ma l'amore è Dio. Diceva: «L'amore vince Dio... se non sacrifichiamo Dio all'amore, sacrifichiamo l'amore a Dio». Quante volte non abbiamo anche noi pensato così? Cercato di giustificare la nostra esistenza con il nostro amare? Proiettato la nostra esperienza d'amore in Dio? Divinizzato le nostre intenzioni e le nostre capacità di amare?

Nella lingua italiana è possibile: *Dio è amore* è uguale a *Amore è Dio*, il soggetto e il predicato si possono invertire. Nella lingua greca è impossibile, perché il soggetto (*Dio*) ha un articolo, mentre il predicato (*amore*) non ce l'ha. Un piccolo articolo (*hò*) che cambia tutto. Anzi, che fa sì che Dio rimane amore, ma che l'amore non diventi Dio. Che noi rimaniamo umani e Dio rimane Dio.

Che *Dio è amore* non dipende dalla nostra esperienza dell'amore, ma dalla fede in Gesù Cristo in cui Dio ci ha manifestato il suo amore (altrimenti non sarebbe la parola preferita sui templi valdesi!). Ma è proprio questa fede che secondo il filosofo ateo doveva morire. E non solo secondo lui. Anche la chiesa stessa preferiva esaltare il proprio amore, la propria carità, preferiva esaltare sé stessa, divinizzare anziché rimanere umana. Anche noi stessi, magari convinti di essere in tal modo più

umani, più «laici» giochiamo talvolta l'aiutare gli uni gli altri, l'amare il prossimo contro la fede di Cristo. Proprio oggi che ci sembra appunto che la confessione di fede non è più credibile, ma le opere, la diaconia, la carità sono il nostro «biglietto d'ingresso nella società». Soltanto che questo non ci rende più umani o più laici, perché in fondo divinizza quel che facciamo noi. La più alta e intensa forma di ateismo è quella ecclesiastica. Un solo articolo, una sola lettera, per di più aspirata, direi ispirata: *hò*, ci salva la fede: l'amore non è Dio. Ma *Dio è amore*.

Facciamo dunque quest'esperienza di Dio. Grazie alla Scrittura. Grazie alla grammatica della Scrittura. Grazie a una sola lettera ispirata – uno iota o un apice, come dice Gesù – della Scrittura. Grazie alla sua testimonianza di Gesù Cristo che è l'amore di Dio.

Senza questa testimonianza «Dio» che cos'è? Una parola, una parola vuota in cui proiettare i nostri desideri, le nostre speranze, ma anche le nostre nefandezze. Una parola che come racconta il filosofo ebreo Martin Buber il colloquio di «un nobile pensatore anziano»: «[Dio] è la parola più sovraccarica di tutto il linguaggio umano. Nessun'altra è stata tanto insudiciata e lacerata... generazioni di esseri umani hanno scaricato il peso della loro vita angustiata su questa parola e l'hanno schiacciata al suolo; ora giace nella polvere e porta i loro fardelli. Generazioni di esseri umani hanno lacerato questo nome con la loro divisione in partiti religiosi; hanno ucciso e sono morti per quest'idea e il nome di Dio porta tutte le loro impronte digitali e il loro sangue... si uccidono a vicenda e lo fanno “nel nome di Dio”...».

La Scrittura, la fede ti fa riscoprire che questo Dio invece è amore, non solo carità, ma gioia, stupore, mistero che rimane. Si porta tutte le nostre nefandezze, i nostri desideri e le nostre brame, porta i nostri peccati schiacciato al suolo. Ma proprio questo Dio è amore, un Tu. Come scrive Buber: «Ma quando scompare ogni illusione e ogni inganno, quando stanno di fronte a lui e non dicono più “Egli, Egli”, ma sospirano “Tu, Tu” e implorano “Tu”, intendono tutti lo stesso essere», perché lì siamo tutti umani, solo umani. Bisognosi di Dio, bisognosi di amore.

Proprio perché questa parola, questo nome «Dio» è carico di tutte le contraddizioni umane, di tutti i peccati umani, di tutta l'umanità, non possiamo fare a meno di questa parola, non possiamo sacrificarla. Perché appunto contiene tutte le impronte digitali della nostra umanità.

Ma la parola *Dio è amore* va oltre. Ci ricorda che non possiamo dire o pensare «Dio» senza ascoltare e dialogare con Gesù: «Tu, Gesù, se fossi in me, che cosa faresti? Tu, Gesù, se fossi in te, che cosa farei?»

Dove c'è mancanza di amore facciamo un'esperienza di Dio: possiamo sentire la viva voce del Dio d'amore che vuole amore che ci parla nelle nostre coscienze e che non ci lascia, non ci molla, finché amore non sia.

Dove c'è esaltazione del proprio amare o della propria esperienza di amore, dobbiamo coraggiosamente confessare la nostra fede: *Dio è amore*.

Ora che abbiamo sentito che l'amore è la vita di Gesù Cristo che la fede ci fa scoprire, che l'amore non è Dio, ma che *Dio è amore*, la parola continua: *e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio in lui*. Ora si inverte: rimanendo nell'amore, rimani in Dio, e non: se rimani in Dio, rimani nell'amore (dogmatico, giudicante). Perché appunto: ora abbiamo scoperto che l'amore è Gesù Cristo, con lui, con la sua parola, con la sua preghiera, con la sua cena, con la sua gioia, con il suo aiutare e andare incontro alle persone cariche di contraddizioni e peccati, schiacciate al suolo. Con il suo Tu: se fossi in te, se fossi in me... ora, e solo ora, si capovolge l'ordine: rimanendo in questo amore che si apre e si vive nella fede in Cristo, rimaniamo anche in Dio, e Dio in noi.

Il verbo dell'amore è *rimanere*. Un gran bel verbo d'azione per la Giornata mondiale del Rifugiato e per tempi non solo di migrazioni, ma anche in generale di forte mobilità. È difficile *rimanere*. La chiesa non è più un luogo stabile, ma un luogo di passaggio. Molti di noi oggi non sanno ancora dove saranno domani. E non solo migranti, anche la mobilità degli indigeni rende difficile il verbo decisivo dell'immanenza di Dio: *rimanere*. Cioè radicarsi, non guardare indietro con tanta nostalgia come la signora Lot e rimanere una statua di sale; non essere solo mercenario (la controfigura del buon pastore) che non si identifica con la gente con cui vive, ma cercate il bene della città, sposatevi, fate figli, impegnatevi nella politica e nel commercio, anche se vivi in quella Babilonia che ti ha appena

distrutto la tua amata dimora. *Rimanere* diventa la parola chiave, diventa la sfida dei nostri tempi di migrazioni e mobilità, tempi che corrono.

Ma proprio in tempi in cui il rimanere in un luogo e il rimanere nel tempo diventa difficile, l'evangelo ci dice in che cosa rimanere: *nell'amore*. Rimanere *in Dio*. Esiste un rimanere al di là dei nostri tempi e luoghi, anche dei più bei tempi e luoghi possibili e immaginabili delle nostre profonde nostalgie, delle nostre più profonde proiezioni e speranze. Alla fine di questa parola misteriosa e bella che abbiamo meditato insieme, rimane Dio che rimane in noi. Il rifugiato ridotto allo *status* di straniero o, se gli va bene, di ospite, è sempre anche colui che ospita, che ospita Dio, che è la casa di Dio, cosa che gli restituisce dignità ovunque sia e vada. Dio non è solo più grande del più grande fra gli uomini, Dio è anche più piccolo del più piccolo fra gli umani. Esiste un'altra dimensione che abbraccia la nostra esistenza precaria, passeggera, fuggiasca, nostalgica, mercenaria, sempre di corsa, un *rimanere* che vale sempre e ovunque, che è possibile sempre e ovunque, che *rimane* sempre e ovunque. Che *rimane* con noi. Anzi, dentro di noi, e noi in lei. E, in effetti, che cosa potrà mai *rimanere* di una vita umana se non quel che ricorda questo Dio di Gesù Cristo il cui *amore non verrà mai meno*?

Ma anche in questa vita, care sorelle e cari fratelli, rimaniamo insieme là dove confessiamo che l'amore non è Dio, ma che *Dio è amore*.